

Esperienze

Rassegna **RS** Sindacale

IL GIORNALE DELLE TUTELE A CURA DEL PATRONATO DELLA CGIL

Innanzitutto il lavoro

Emergenza lavoro, tutela del reddito delle fasce più deboli; risorse per rifinanziare la cassa integrazione in deroga e per le migliaia di "esodati" esclusi dai salvaguardati (poco più di 130 mila) dei decreti del precedente governo. Ma c'è anche il fisco che, anche con l'Imu, ha fatto sentire tutto il suo peso iniquo sul lavoro dipendente e sui pensionati, unici indicatori certi per calcolare l'effettivo gettito erariale del nostro paese. Si tratta di un'agenda fitta di impegni quella del nuovo governo. La Cgil per questa ragione ha preferito la prudenza piuttosto che dare un giudizio affrettato sull'esecutivo guidato da Enrico Letta. Che si tratti di svolta o no dipenderà dalla capacità di dare risposte concrete a questi problemi. Del resto, l'eredità delle due legislature, Berlusconi prima e Monti dopo, è pesante. Nel nome del liberismo più sfrenato il primo e del rigorismo dei conti il secondo, sono state approntate misure inefficaci per aggredire la crisi, che hanno aggravato la situazione economica e sociale già molto precaria. L'Italia ha un tasso di disoccupazione altissimo, che investe in primis i giovani (quasi il 40 per cento) e le donne. Nel novembre dello scorso anno il tasso di occupazione femminile si è attestato al 47,3 per cento, contro il 66,3 degli uomini; quello di disoccupazione è arrivato al 12 per cento per le donne e al 10,6 per gli uomini. In cinque anni, da quando si è imposta la crisi, la disoccupazione è quasi raddoppiata. Nel Sud una persona su due è in cerca di lavoro. L'Istat avverte che i disoccupati nella media annuale del 2012 sono stati 2,74 milioni; un record storico da quando, nel 1993, è iniziato il monitoraggio. Nel 2012 si è registrato un vero e proprio boom della disoccupazione, che è aumentata del 30,2 per cento (+636.000 unità in valori assoluti). Se ciò non bastasse, ci sono i dati Confcommercio e Censis che fotografano una situazione di profonda inquietudine delle famiglie italiane: oltre 11 milioni sono i nuclei che temono di non riuscire a mantenere l'attuale tenore di vita. Il lavoro è diventato una merce rara e chi ha la fortuna di averne uno teme di perderlo (25 per cento degli italiani). Non conforta neppure il quadro sull'immigrazione. Nell'ultimo anno la crescita dell'occupazione straniera si è notevolmente ridotta (+4,9 per cento), rivela la nota semestrale sul mercato del lavoro degli immigrati del ministero del Lavoro, mentre sono cresciuti i disoccupati, che sono passati da 264 a 318 mila. L'Italia, dunque, non è più la terra promessa, ma un paese in profonda recessione. La sfiducia degli italiani e degli stranieri che vivono nel nostro Stato verso le nostre istituzioni ha raggiunto i livelli massimi mai registrati prima. È innanzitutto a loro che questo governo dovrà dare risposte immediate e convincenti, ma anche coerenti con il monito lanciato dallo stesso neopresidente del Consiglio al Parlamento nel suo discorso programmatico: "Senza la crescita, l'Italia muore". **Lisa Bartoli**

Emergenza lavoro

È tempo di una svolta



inca
il Patronato della CGIL

www.inca.it

IMMIGRAZIONE: GLI EFFETTI DEL DECRETO PER REGOLARIZZARE IL LAVORO

Dopo il flop, libertà vigilata

Poche le pratiche concluse, mentre le norme impongono che fino alla conclusione dell'iter della domanda non sia possibile, per il lavoratore, uscire dal territorio nazionale.

Claudio Piccinini
coord. uffici immigrazione Inca

La durata dei procedimenti di emersione del lavoro irregolare sta complicando la vita a molte aziende, ma, soprattutto, sta creando gravi disagi ai lavoratori coinvolti. All'inizio di aprile, a sette mesi dal termine previsto per la presentazione delle domande, secondo i dati del ministero dell'Interno, delle 135.000 domande di emersione circa 36.000 sono state definite con una percentuale di accoglimento pari ai 2/3 del totale (23.000). Sempre secondo il ministero sono 82.000 le domande "lavorate" che a ben intendere sono identificabili con quelle prese in carico per poter essere istruite e definite. Secondo le indicazioni contenute nel dlgs 109/2012 la disamina delle domande e le procedure di convocazione delle parti allo Sportello unico devono avvenire secondo un criterio cronologico determinato dall'ordine di presentazione. Si può quindi essere certi che le domande esaminate e definite fino ad oggi siano in larga prevalenza quelle presentate nelle prime settimane della campagna di emersione, ben prima che venissero chiariti i criteri della certificazione della presenza del lavoratore sul territorio nazionale al 31-12-

2011, requisito indispensabile per accedere all'emersione. In quel periodo le domande erano particolarmente selezionate. Si presentavano quelle per le quali si aveva sufficiente certezza dell'accoglimento e molte, la maggioranza, erano quelle rimandate alle settimane successive in attesa dei chiarimenti poi pubblicati nei primi giorni di ottobre. In seguito, la presentazione delle domande ha subito una impennata certificata dai dati del ministero che giornalmente rendicontava sugli "arrivi" in telematico. Si può pertanto essere sufficientemente certi che le domande fino ad oggi esaminate e definite siano la parte meno impegnativa sia sotto il profilo quantitativo che per la qualità della documentazione e delle condizioni di accoglimento. È da ora che inizia la lavorazione più difficile e più complessa. L'amministrazione deve provvedere alla definizione della maggioranza delle istanze che comprenderà, tra le altre, anche quelle situazioni al limite che richiederanno maggiore attenzione nella verifica dei requisiti. Ci aspettiamo quindi ancora tempi lunghi perché i datori di lavoro e i lavoratori vedano sanate le loro situazioni in essere. Ci si può ritenere parzialmente coperti dalle

norme che interrompono, in attesa della definizione dell'istanza, i provvedimenti sanzionatori e coercitivi che sono previsti per le situazioni di lavoro irregolare. Fino a quando la domanda non sarà definita non saranno infatti emanati dall'amministrazione sia le sanzioni a carico del datore di lavoro sia i provvedimenti nei confronti dei lavoratori stranieri irregolarmente presenti nel nostro paese. Questo però rischia di diventare un alibi per l'amministrazione che si trova a gestire con scarsità di mezzi una quantità di domande impegnativa ancorché lontana dalla reale consistenza del lavoro irregolare. La normativa ha, infatti, escluso molte situazioni a partire da quelle del lavoro a tempo parziale nel commercio e nell'edilizia. Ma proprio perché il numero delle domande è stato circoscritto al punto da poterlo annoverare come un "flop" da parte di molti osservatori, sarebbe stato più opportuno provvedere a uno sforzo straordinario per chiudere quanto prima le procedure di emersione. Questo a maggior ragione se consideriamo la straordinaria onerosità per i datori di lavoro che si sono trovati a versare una quota un tantum per lavoratore di ben 1.000 euro solamente per poter accedere alla possibilità di inoltrare la domanda.

Ci sono lavoratori che in questa situazione di attesa soffrono delle limitate possibilità di movimento. Le disposizioni impongono infatti che fino alla conclusione dell'iter della domanda non sia possibile, per il lavoratore, uscire dal territorio nazionale. Ricordiamo che questi lavoratori sono stati chiamati a dimostrare di essere stati presenti in modo ininterrotto in Italia a partire dal 31-12-2011. Da almeno sedici mesi quindi non hanno la possibilità di uscire e di far ritorno, anche per un breve periodo, al paese di origine. Non è possibile per colf e badanti rivedere la propria famiglia, spesso i figli, come non è possibile per qualsiasi lavoratore immigrato coinvolto nelle more dei procedimenti di emersione, rientrare nel proprio paese per motivi di salute dei propri cari o per presenziare a un lutto come il decesso di un familiare. Sono lavoratori di fatto in una situazione di libertà vigilata, rinchiusi tra i confini nazionali, sottoposti a una condizione di sudditanza rispetto a procedure burocratiche che stentano a trovare una definizione. Altra situazione di disagio la osserviamo in quei lavoratori che per vari motivi hanno visto la cessazione del loro rapporto di lavoro in essere al momento dell'istanza di emersione. Per questi non è possibile, finché

• SEQUE A PAGINA 19

LA TUTELA DELL'INCA NEI PENITENZIARI ITALIANI

Cittadini dietro le sbarre

In un caos "disperato" quale quello delle carceri italiane, il protocollo firmato dalla casa circondariale di Pescara con il patronato Inca si presenta come un faro luminoso, una buona pratica per sensibilizzare la società civile affinché il carcere divenga un luogo di giustizia e non di vendetta, dove i detenuti possano continuare a mantenere il loro status di cittadini e, in quanto tali, titolari di diritti.

Ed è appunto per garantire e promuovere la loro dignità che l'Inca già da diversi anni ha aperto decine di sportelli presso alcuni istituti di pena italiani dando così l'opportunità agli operatori di patronato, grazie ai protocolli sottoscritti con le amministrazioni penitenziarie, di portare i diritti là dove solitamente fanno più fatica ad arrivare. La firma del protocollo d'intesa tra la casa circondariale di Pescara e l'Inca rappresenta, dunque, un altro anello di quella catena di solidarietà umana che, attraverso la consulenza professionale e specialistica dei sindacalisti della tutela individuale, garantisce l'avvio e il disbrigo delle pratiche previdenziali e assistenziali su pensioni, infortuni e malattie professionali, indennità di disoccupazione, tutela della maternità e della paternità, nonché le richieste di restituzione dei contributi previdenziali versati dal lavoratore straniero quando lascia il suolo italiano.

"Mettermi in contatto con un'umanità altamente sofferente perché privata della libertà personale e organizzare il proprio tempo, la propria vita - spiega Angela Valente, che si occupa dello sportello Inca presso il carcere di Pescara - ha allargato la mia 'coscienza del mondo'. Infatti, nonostante limitazioni così pesanti, ho trovato, all'interno delle mura carcerarie, un alto senso della dignità personale. È un'umanità che, spesso, resta priva di mezzi per ripartire anche dopo aver scontato la pena detentiva, ma anche pronta a rimettersi in gioco, con lo studio e il lavoro, per poter riprendere il proprio posto nella società. Con la firma di questa convenzione i servizi offerti dall'Inca compiono un vero e proprio salto di qualità. Infatti, dalla collaborazione prestata finora su basi esclusivamente volontarie si è passati a un impegno più sistematico".

La casa circondariale di Pescara d'altronde rappresenta uno di quei rari luoghi di detenzione che, attraverso il coinvolgimento di associazioni e Caritas diocesana, cerca di realizzare quei presupposti indispensabili per il pieno recupero dell'individuo, che non sia solo formale, ma sostanziale. Nella realtà pescarese sono stati già realizzati progetti di "giustizia riparativa"; molti detenuti sono impegnati in lavori di pubblica utilità, in agricoltura, ma anche nella produzione di scarpe antinfortunistiche che vengono, poi, distribuite in tutte le strutture carcerarie della penisola. Altri protocolli d'intesa con il Comune di Pescara e di Montesilvano hanno consentito di occupare i detenuti in operazioni per la manutenzione del verde cittadino, nonché per la gestione e la cura dei cimiteri comunali. Sono progetti che danno concretezza a quella che dovrebbe essere la funzione primaria degli istituti penitenziari, cioè formare professionalmente chi è momentaneamente privato della libertà personale per offrirgli l'opportunità di un reinserimento sociale con l'acquisizione di nuove competenze e conoscenze professionali che potranno essere utilizzate nella fase post-detentiva. La buona pratica territoriale del carcere di Pescara però non può farci dimenticare quello che è ormai diventato un problema emergenziale: il sovraffollamento delle carceri italiane. La stessa questione per la quale l'Italia è stata già condannata dalla Corte europea dei diritti umani a pagare 100.000 euro di risarcimento a sette detenuti del carcere di Busto Arsizio (Va) e di Piacenza costretti a vivere ventidue, ventitré ore al giorno chiusi in uno spazio

Per far fronte alla crescente domanda di tutela dei detenuti, l'Inca ha sottoscritto un protocollo di intesa con la casa circondariale di Pescara.



di tre metri quadri. Qualche dato aiuta a capire meglio quale sia la portata del dramma. In Italia ci sono 206 istituti penitenziari, con una capienza regolamentare di 45.568 persone, che ospitano, invece, 65.701 detenuti, di cui 23.492 stranieri e 12.484 in attesa di giudizio. In questi luoghi di pena si sono verificati 7.317 atti di autolesionismo, 1.308 tentativi di suicidio, 4.651 colluttazioni, 1.023 ferimenti, oltre 1.500 manifestazioni di protesta collettive degli involontari ospiti contro il sovraffollamento delle carceri e le critiche condizioni intramurarie; 43 sono i suicidi dall'inizio dell'anno ad oggi. A fronte di tutto ciò sconcerta, ancora, come sempre, il rimpallo delle responsabilità, la ricerca di soluzioni alternative non praticabili e la demagogia, che finora hanno contribuito ad accantonare il problema come se al riparo delle mura carcerarie tutto sia lecito, anche la violazione dei diritti umani.

Dopo il provvedimento di indulto durante il governo Prodi, i cui effetti sono stati vanificati nel giro di tre anni, siamo ancora in una fase emergenziale. Il ministro Alfano nel 2010 ha saputo indicare, come unica soluzione, un piano per l'edilizia carceraria con uno stanziamento straordinario di 700 milioni di euro, nonostante vi siano almeno quaranta strutture di pena inutilizzate (!). Nel frattempo, i soldi del faraonico progetto sono spariti e le condizioni carcerarie sono rimaste immutate, anzi peggiorate nonostante il budget finanziario a disposizione dei penitenziari italiani rappresenti comunque una cifra ragguardevole. Su 2 miliardi e 800 milioni destinati all'amministrazione penitenziaria, l'88 per cento è destinato agli stipendi del personale, il 7,3 viene impiegato per il

vitto dei detenuti, 140 milioni per le vetture, le divise e gli arredi. Non rimangono fondi sufficienti per una ristrutturazione anche solo parziale dei luoghi di detenzione; eppure, secondo i funzionari del Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria), basterebbero 200 milioni di euro per creare spazi adeguati per 69 mila detenuti solo del circuito maschile.

"Se si mette tutti in prigione, per qualsiasi reato, il risultato è il sovraffollamento e condizioni orribili. La costruzione di nuove carceri non è la soluzione. Per questo si devono sviluppare misure alternative". Lo ha detto non uno dei nostri politici, o un rappresentante del M5S, o un rappresentante della Chiesa, ma il commissario per i diritti umani del Consiglio europeo, Nils Muiznieks per il quale il "tutti in prigione" si può attuare solo se si è molto ricchi. E l'Italia deve decidere quanto si senta ricca e quante persone può mantenere in prigione. Sono necessarie dunque vere e proprie misure strutturali come: evitare l'abuso della carcerazione preventiva che deve restare una misura da adottare solo per reati gravi; intervenire sulla lentezza dei processi; introdurre la depenalizzazione e cioè trasformare una parte dei reati penali, quelli minori, in illeciti amministrativi, contribuendo così ad alleggerire il carico processuale degli uffici giudiziari; aumentare il ricorso agli arresti domiciliari o alla decarcerizzazione per coloro che hanno una condanna inferiore ai dodici mesi che, finora, ha permesso l'uscita di circa 9.000 detenuti, mentre su altri 6.000 condannati a pene inferiori a due anni si devono ancora pronunciare i giudici di sorveglianza; ma, soprattutto, si deve partire dal

provvedimento emanato dalla Corte di Strasburgo che punta sulla rieducazione e sul recupero del detenuto.

Ed è proprio su quest'ultimo fronte che si impegna il protocollo d'intesa, voluto fortissimamente dall'ex ministro Severino, tra l'amministrazione penitenziaria e Federsolidarietà, Confcooperative, Legacoopsociali e Acgi solidarietà che, rifinanziando la legge Smuraglia, n. 193/2000, con un fondo di 16 milioni di euro, ha portato una ventata d'ottimismo nel buio delle celle dimenticate. La legge, infatti, prevede la possibilità per le imprese, in caso di assunzione con contratto a tempo indeterminato di detenuti, ammessi al lavoro esterno dal carcere e con il requisito di "lavoratore disoccupato da almeno ventiquattro mesi", di ottenere una riduzione del 50 per cento dei contributi previdenziali per trentasei mesi. Alle aziende artigiane lo sgravio contributivo arriva fino all'esonero totale.

"Il lavoro penitenziario - ha dichiarato l'ex ministro Severino - è parte integrante del trattamento e della rieducazione della persona, una delle grandi chiavi per la soluzioni del problema carcere". Le problematiche di questi luoghi con il loro carico di disperazione e di morti hanno risvegliato le coscienze civili del nostro paese, tanto che in dodici città italiane è in corso una raccolta di firme a sostegno di tre proposte di legge di iniziativa popolare per ripristinare la legalità nel nostro sistema penale e penitenziario.

I promotori della campagna "Tre leggi per la giustizia e i diritti: tortura, carceri, droghe" Antigone, Arci, Associazione difensori d'ufficio, Associazione Federico Aldrovandi, Associazione nazionale giuristi democratici, Cgil, Conferenza nazionale volontariato giustizia, Cnca, Gruppo Abele, Unione Camere penali italiane propongono di intervenire in materia di diritti dei detenuti e di riduzione dell'affollamento penitenziario, rafforzando il concetto di misura cautelare intramuraria come *extrema ratio*, imponendo l'introduzione di una sorta di numero chiuso sugli ingressi in carcere, affinché nessuno vi entri qualora non ci sia posto; di prevedere la depenalizzazione del consumo di droga modificando la legge sulla tossicodipendenza che tanta carcerazione inutile produce nel nostro paese superando così il modello punitivo espresso dalla legge Fini-Giovanardi.

Che la situazione delle carceri rappresenti un'emergenza sociale è una consapevolezza ormai acquisita da tutti. La neoletta presidente della Camera, Laura Boldrini, nel suo discorso di insediamento lo ha ribadito con forza: "In questa aula - ha detto - sono stati scritti i diritti universali della nostra Costituzione, la più bella del mondo. La responsabilità di questa istituzione (la Camera, ndr) si misura anche nella capacità di saperli rappresentare e garantire uno a uno, anche a chi è caduto senza trovare la forza o l'aiuto per rialzarsi, ai tanti detenuti che oggi vivono in una condizione disumana e degradante (...)".

Ad essere ancor più incisive sono le parole scritte nel documento dei saggi, nominati dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, prima di essere rieletto. "Per contribuire al contenimento di un sovraffollamento carcerario ormai insostenibile occorre trasformare in pene principali comminabili dal giudice di cognizione alcune delle attuali misure alternative dell'esecuzione, come l'affidamento in prova e la detenzione domiciliare". Il documento propone un ampio processo di depenalizzazione di condotte che possono essere meglio sanzionate in altra sede; l'introduzione su larga scala di pene alternative alla detenzione. Una particolare attenzione va dedicata al tema del lavoro dei detenuti, che riduce drasticamente la recidiva, rende il carcere più vivibile e rispetta la dignità della persona detenuta.

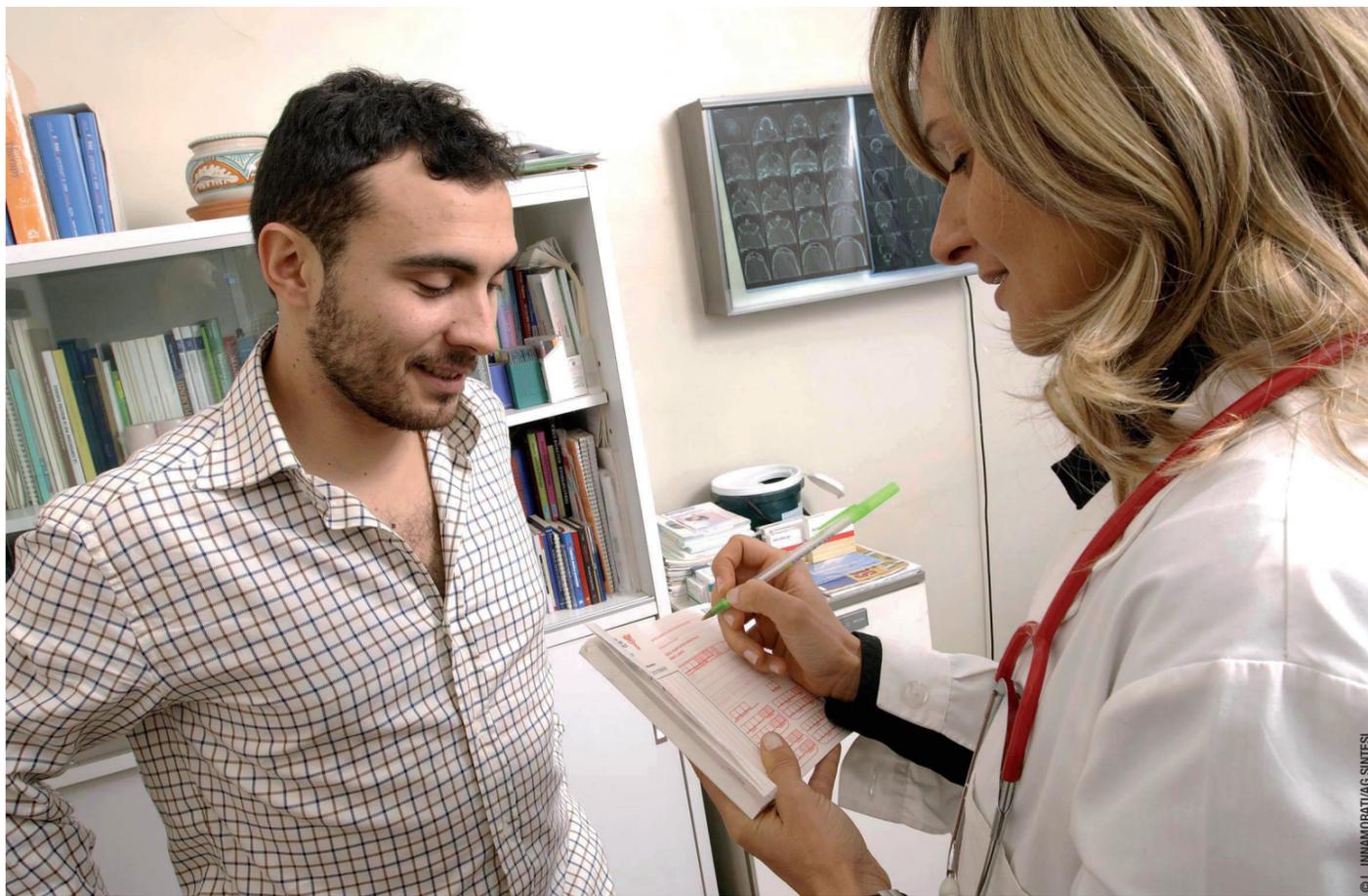
Sonia Cappelli

INDENNITÀ PER MALATTIA NEL SETTORE PRIVATO

La cresta sulla spesa

Per risanare i conti pubblici, l'Inps invita i medici di base a ridurre del 3 per cento i giorni di malattia dei lavoratori privati e, per non pagare le indennità, a emettere diagnosi non superiori ai tre giorni di assenza.

Alcune vecchie abitudini, come quella di fare la cresta sulla spesa, potrebbero evocare un passato intimistico, quando nelle famiglie erano i minori alle prese con i primi impegni a trattenere pochi spiccioli per le piccole spese personali (giochi, caramelle), in cambio di un acquisto imposto dal genitore. Soprattutto la mamma in quei casi faceva finta di niente, perché in fondo quell'ammacco non alterava nella sostanza l'equilibrio finanziario della famiglia. Verrebbe da dire che questa visione romantica appartenga ormai al passato, ma c'è chi pretenderebbe oggi di estendere la pratica della "cresta" anche a questioni importantissime, dove gli attori non sono i genitori e i figli ma, a ruoli rovesciati, da una parte lo Stato, con le sue prerogative in materia di riconoscimenti dei diritti, e dall'altra i lavoratori, poco rispettosi delle regole. È recente l'ultima trovata dell'Inps che ha deciso, in nome della *spending review*, di fare la cresta sull'indennità di malattia, a scapito dei soliti dipendenti furbacchioni. Con una recente circolare destinata ai medici di base, l'Istituto previdenziale pubblico chiede di tagliare del 3 per cento (rispetto al 2012) i giorni di malattia dei lavoratori. Gli attori di questa commedia dai tratti tragicomici sono il



medico di famiglia, il medico fiscale e in ultimo, non perché meno importante, l'Inps. Andiamo con ordine. Ogni alterazione dello stato di salute che comporti un'incapacità al lavoro fa sì che un dipendente acceda all'indennità di malattia. In questo caso il medico di famiglia redige un certificato indicando i giorni di prognosi di cui necessita il lavoratore per guarire. Al medico fiscale spetta il controllo sullo stato di salute del cittadino-lavoratore. La normativa vuole che il datore di lavoro paghi l'indennità di malattia solo per i primi tre giorni, dal quarto in poi invece l'onere ricade sull'Inps. Un bel problema per i conti pubblici. Da qui la decisione di invitare a fare attenzione al numero delle giornate per far risparmiare lo Stato, a scapito di chi sta male. In questa vicenda ci sono tutti gli ingredienti di una commedia dell'assurdo, dove gli attori principali sono un lavoratore fannullone, un medico compiacente e un medico fiscale aguzzino. Poco importa se il fenomeno dell'assenteismo ingiustificato riguarda una minima parte dei lavoratori. Come si fa a programmare in anticipo quanto tempo un

lavoratore starà male e quanto ci vorrà perché riacquisti la piena capacità lavorativa? È paradossale! Il modo ce lo suggerisce l'Inps con questa circolare. Dovranno essere riconosciuti meno giorni di malattia, a prescindere; e anche quando, pur "violentandosi", il medico di famiglia non dovesse trovare il coraggio, interverrà il collega dell'Inps con la visita fiscale che, come suggerisce l'Istituto, dovrà essere più fiscale: cioè dovrà correggere la prognosi del medico curante, in modo tale da non superare il faticoso tetto dei tre giorni, verificando se la certificazione del medico di famiglia non sia stata troppo generosa o addirittura falsa. In questo contesto non conta il fatto che generalmente il medico curante è la persona più adatta a formulare una prognosi, conosce a fondo il paziente, lo vede più volte, è al corrente della sua storia clinica. Quello che conta è che se i giorni di malattia dovessero essere inferiori a quattro, l'Inps non paga né indennità né contribuzione figurativa; un risparmio che vale un "tesoretto" di 2 miliardi di euro. Il messaggio che passa nell'opinione pubblica è che il 3

per cento dei certificati redatti dai medici di famiglia hanno prognosi eccessive, per non dire false. Tutta questa vicenda ha suscitato un duro, amaro commento del presidente dell'ordine dei medici di Milano: "Hanno messo la malattia delle persone alla voce costi, come la carta per le stampanti o il toner. Inaccettabile". Come dargli torto. La legge e il codice deontologico del medico vietano atteggiamenti compiacenti e il fatto di indirizzare una lettera con quei contenuti dequalifica, di fatto, l'operato dei medici di famiglia; significa ammettere che fino a oggi le loro valutazioni sono state fin troppo allegre. Peralto, il diktat lanciato dall'Inps, perché di questo si tratta, rischia di colpire soprattutto la stragrande maggioranza dei lavoratori che ammalati lo sono veramente, lasciando inalterato il fenomeno di chi ha abusato delle assenze e continuerà a farlo trovando nuovi espedienti. Così com'è avvenuto già con la decurtazione salariale per i pubblici dipendenti nei primi dieci giorni di malattia, ora anche i lavoratori del settore privato pagheranno, con questo escamotage, il risanamento del deficit dello Stato. Una par condicio al ribasso

che è avvilente ed è frutto di una sostanziale diffidenza di tutti e verso tutti, in barba ai diritti costituzionalmente garantiti. Basterebbe riflettere su quali siano i vantaggi e gli svantaggi di queste poco onorevoli decisioni e quali conseguenze possano scaturire da esse. Chi si prenderà la briga di considerare perfettamente abile un muratore, qualora si ammalasse, che lavora su un'impalcatura a 30 metri di altezza, entro i tre giorni per far risparmiare gli enti previdenziali? Per non parlare del contenzioso giudiziario che potrebbe essere innescato da quei lavoratori che nella vita come nel lavoro hanno fatto dell'onestà e della correttezza il loro "credo". Non tutti sono disposti a lasciar correre, molti sono animati da un alto senso di giustizia: credono nella giustizia e vogliono giustizia. Verrebbe da dire: "Quid prodest?". Di fronte all'atteggiamento degli ultimi governi, che si sono dimostrati incapaci di guardare con una seria progettualità al futuro, mettendo al centro la dignità del lavoro e di chi produce la ricchezza nel nostro paese, questa vicenda non può che preoccupare. Lo stesso ministro alla Sanità del governo uscente, Balduzzi, ha espresso perplessità: "Non sono contrario a fissare obiettivi anche numerici, ma per arrivarci non si può immaginare una sorta di riduzione automatica. Ci sono modi per incidere sull'attività di controllo su quel che non funziona, ma la cosa deve essere affrontata raccogliendo esattamente i dati e aprendo una riflessione con tutti i protagonisti", lasciando però intendere che, di fondo, in maniera più morbida, secondo il ministro la politica del rigore deve continuare. Perciò, avanti con i tagli per far risparmiare lo Stato, pagando meno indennità e meno assistenza per i lavoratori!

Franca Gasparri
collegio di presidenza Inca

Piccinini

DA PAG. 17 Dopo il flop, libertà vigilata

➤ non sarà portato a compimento l'iter della domanda, accedere ad altre attività lavorative. È previsto per loro un permesso di soggiorno per "attesa occupazione" che li tutela in vista del completamento della procedura di emersione, ma questa protezione da sola non tiene conto di certo delle esigenze del quotidiano, di chi deve comunque provvedere a se stesso e alla propria famiglia in assenza di un reddito certo. Ci si trova quindi di fronte alla paradossale situazione dove una procedura di emersione dal lavoro nero e i tempi burocratici ad essa connessi sono condizione favorevole per l'accesso a nuove situazioni di lavoro irregolare.

Questi problemi sono già stati posti all'attenzione dei ministeri e contiamo su soluzioni che siano in grado di dare una risposta alle persone che, trovandosi imprigionate nella melassa burocratica di queste domande, non riescono a soddisfare bisogni che includono, al di là delle esigenze materiali, una condizione dignitosa del vivere. Siamo di nuovo, come già avvenuto in precedenti sanatorie, a dover commentare e mettere in risalto le difficoltà e i problemi che la lentezza della macchina della pubblica amministrazione e le norme che vengono emanate provocano nelle persone; questo anche e soprattutto quando sono

predisposte, come nel caso dell'emersione dal lavoro nero, a obiettivi di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Si verifica inoltre in una situazione dove il numero delle domande è stato, a parere di tutti, limitato e dove i costi dell'operazione sono stati addossati sui richiedenti. Oltre alla soluzione dei casi particolari citati è necessario che nei prossimi provvedimenti si ponga più attenzione alle risorse da dedicare alle procedure amministrative, alle distorsioni e alle conseguenze che una normazione incompleta e ambigua, come quella messa in atto per questa emersione, comporta per le persone coinvolte.



Con un'ordinanza di sospensione, il Tribunale di Perugia, accogliendo un ricorso patrocinato dall'Inca, considera illegittima la richiesta dell'Inps di chiedere la restituzione delle indennità già pagate a una lavoratrice che assiste il padre disabile.

Lisa Bartoli

Il Tribunale di Perugia ha emesso un'ordinanza di sospensione, considerando illegittima la richiesta dell'Inps di chiedere la restituzione delle somme già erogate a titolo di indennità a una lavoratrice che aveva usufruito del congedo straordinario per assistere il padre disabile, così come prevede il Testo unico 151/2001, art. 42. È la prima causa intentata dal patronato della Cgil ma, stante la situazione in cui versano diverse migliaia di persone, molto probabilmente non sarà l'ultima. A scatenare il ricorso legale è stato il tardivo adempimento con il quale l'Inps ha provveduto a emanare la circolare applicativa del decreto legislativo n. 119/2011 che, riordinando la normativa sui congedi per l'assistenza ai disabili, ha imposto un ordine di priorità sugli aventi diritto il

CONGEDI STRAORDINARI PER I DISABILI

Nessun indebitito

congedo; una graduatoria molto rigida che ha cancellato la facoltà di ogni famiglia di scegliere tra i suoi componenti la persona convivente più idonea ad assicurare l'assistenza del disabile. Con il decreto legislativo, infatti, nella scala gerarchica e a prescindere dalle condizioni fisiche individuali si succedono solo in caso di decesso o di mancanza il coniuge, poi il genitore e infine il figlio, fratello o sorella. Non ci sono deroghe né rientrano gli affini (generi o nuore per esempio). Un'imposizione che, all'indomani dell'entrata in vigore delle nuove norme, ha fatto trovare molte persone nella condizione di non avere più diritto al congedo già riconosciuto dall'Inps.

Nonostante la legge sia entrata in vigore nell'agosto 2011, soltanto nel marzo 2012 l'Inps ha provveduto con una circolare applicativa a recepire le novità legislative che gli imponevano di andare a riesaminare le domande fino a quel momento pervenute, quelle ancora in fase di istruttoria, ma anche tutti i provvedimenti già in pagamento. Sette lunghi mesi di ritardo, durante i quali l'Inps, però, ha continuato a pagare i congedi sulla base dei vecchi criteri, senza emettere alcun provvedimento di sospensione delle prestazioni in pagamento. I lavoratori e le lavoratrici che nel frattempo usufruivano del congedo straordinario, o che lo ottenevano a domanda in base ai vecchi requisiti, non hanno ricevuto alcuna comunicazione in tal senso e hanno continuato a percepire stipendi, contributi, tredicesima e quattordicesima e tutti gli altri istituti contrattuali, ignorando che erano decaduti dal diritto al congedo e che quegli importi riscossi si erano trasformati in indebiti.

Forte di quanto la legge gli imponeva di fare e senza considerare il colpevole ritardo con cui si è attivato per applicare le novità legislative, l'Inps ha ritenuto, comunque, di dover chiedere agli interessati la restituzione delle somme già erogate, considerandole indebitamente ricevute. E lo ha fatto rivolgendosi ai datori di lavoro che nella generalità dei casi anticipano, per conto dell'Istituto previdenziale pubblico, le indennità ai lavoratori. E non stiamo parlando di spiccioli. A G. F. che assiste il padre invalido, con uno stipendio di circa 1.000 euro, viene chiesto di pagare una rata mensile di 204,47 euro, oltre il 20 per cento della sua retribuzione. Il disagio che ne è scaturito non è stato soltanto di natura economica, ma anche occupazionale. Moltissimi lavoratori e lavoratrici, raggiunti dal provvedimento di revoca del congedo, si trovano ora nella condizione di non poter neppure rientrare a lavorare perché nel frattempo le aziende hanno assunto altro personale a tempo determinato per sostituirli. Ma c'è dell'altro. Infatti, i danni provocati dagli indebiti si abbattono in modo significativo anche sulla posizione previdenziale individuale per il raggiungimento del diritto a pensione, poiché vengono cancellati *tout court* i periodi di contribuzione figurativa dei congedi già autorizzati e riconosciuti, riducendo l'anzianità maturata per la pensione. Un danno che rischia di diventare pesante al momento del pensionamento. Per questo motivo è ragionevole pensare che il ricorso massiccio alle vie legali non tardi a verificarsi. Non tutti, infatti, sono disposti ad accettare

supinamente un'imposizione come quella dell'Inps senza avere almeno cercato di resistere per ottenere giustizia. E l'ordinanza di sospensione del Tribunale di Perugia può essere estesa a tutti gli altri casi analoghi.

Fa da corollario a questa vicenda la cieca quanto rigida normativa in merito all'individuazione di chi ha il diritto-dovere di assistere il familiare disabile. A Perugia, per esempio, una lavoratrice, con un padre gravemente disabile e una madre invalida riconosciuta all'85 per cento, dopo aver ottenuto dall'Inps il congedo per un anno, fino al 16 agosto 2012, allo scadere dei dodici mesi ha ricevuto la lettera dell'Istituto previdenziale di revoca della prestazione, contenente anche la richiesta di un indebitito pari a un anno di stipendi, compresi anche di tredicesima, quattordicesima e contributi previdenziali versati. Il tutto condito con una motivazione a dir poco paradossale: secondo la nuova normativa introdotta dal dlgs n. 119/2011, infatti, spetta tassativamente alla madre, pur essendo invalida riconosciuta all'85 per cento, l'onere della cura e dell'assistenza del marito ancor più gravemente disabile. E non è l'unico caso. A Gubbio un'altra lavoratrice, con una madre handicappata grave, si è vista scavalcare dalla nonna ultraottantenne. Per la legge non ci sono eccezioni: nella lista degli aventi diritto ci sono prima i coniugi e poi genitori, figli, fratelli e sorelle, tutti rigorosamente conviventi eccetto i genitori. L'anzianità di per sé non comporta necessariamente un impedimento fisico all'accudimento di un familiare disabile e i potenziali aventi

diritto devono subentrare esclusivamente l'uno all'altro solo in caso di decesso, mancanza (divorzi, separazioni o quant'altro da documentare) o in presenza di patologie invalidanti, a prescindere dalle reali condizioni fisiche in cui si trova chi deve assumersi l'onere di cura e assistenza del familiare disabile. Si pretende di tutelare le persone handicappate negando loro il diritto ad avere un sostegno valido da una persona in grado effettivamente di garantirglielo. Viene da chiedersi se il legislatore abbia riflettuto abbastanza prima di mettere nero su bianco una norma così cieca da sembrare scritta piuttosto che a favore contro le persone disabili.

RS Rassegna Sindacale
Settimanale della Cgil

Direttore responsabile Guido Iocca
A cura di Patrizia Ferrante

Grafica e impaginazione
Massimiliano Acerca, Ilaria Longo

Editore Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti,
Via dei Frenetani 4/a, 00185 - Roma
Iscritta al reg. naz. Stampa al n. 4556 del 24/2/94

Proprietà della testata Ediesse Srl

Ufficio abbonamenti
06/44888201 fax 06/44888222
e-mail: abbonamenti@rassegna.it

Ufficio vendite
06/44888230 fax 06/44888222
e-mail: vendite@rassegna.it

Stampa Puntoweb Srl,
Via Variante di Cancelliera, 00040 - Ariccia, Roma
Chiuso in tipografia lunedì 6 maggio ore 13

Esperienze
Il giornale delle tutele a cura del patronato della Cgil

A cura di Lisa Bartoli (coordinamento),
Sonia Cappelli